

LA PAROLA ACCOMPAGNA IL CAMMINO ASSEMBLEARE

Di seguito alcuni passi del Vangelo che potrebbero introdurre la riflessione nei Consigli preparatori all'Assemblea.

CIRCA LO STILE E LA DIFFICOLTÀ DEL DISCERNIMENTO

ATTI DEGLI APOSTOLI 8,26-39

In un'esperienza, in un triennio, ci sono cose positive e altre negative che spesso "crescono insieme". Nel momento in cui il discernimento si completa, portiamo con noi il buono e cerchiamo di trovare gli anticorpi a ciò che non va, senza illuderci di poter mai eliminare del tutto ostacoli, problemi, incomprensioni...

“Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e raggiungi quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Quegli rispose: «E come potrei se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. [...] Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù”.

Nei più disparati ambienti ecclesiali, nei nostri gruppi e associazioni, oggi parlare di “discernimento” sembra quasi essere diventata una moda. In questo ultimo decennio magistrali pubblicazioni, soprattutto di carattere psicologico altresì colorate da sfumature spirituali, sono state dedicate all'argomento. Sempre più spesso tuttavia si ha l'impressione di non comprendere a pieno cosa sia il “discernimento”. Esso è in primo luogo una facoltà dello Spirito Santo che opera nel cuore dei credenti quella sensibilità rinnovata di farci comprendere con chiarezza la Verità e la Volontà di Dio. assumere uno stile di discernimento dunque significa in prima istanza aprire il cuore alla Grazia dello Spirito per ascoltare le esigenze di Cristo per la nostra vita: *“vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”* (Gv 15,11). lo Spirito Santo è il più grande pedagogo, egli è l'educatore della Verità e della Sapienza, colui che ci istruisce sulle vie della più piena realizzazione della nostra umanità. Da quanto detto fin qui va da se che per essere buoni maestri nel servizio del discernimento occorre lasciarsi istruire da Dio, lasciar cadere le cataratte del nostro peccato ed indossare le lenti di Cristo. Non possiamo essere maestri di discernimento se noi per primi non ci mettiamo in gioco col Signore, se non ci lasciamo scrutare dalla Parola *“che penetra come una spada a doppio taglio fino al punto di congiunzione delle midolla”*, se non coltiviamo in noi il desiderio di conoscere sempre più in profondità il cuore di Gesù e crescere nella amicizia con Lui. Questo è senza dubbio la prima e fondamentale difficoltà nello stile del discernimento. Dal brano degli Atti proposto, mi pare di poter cogliere alcuni punti importanti circa l'arte del discernimento. Filippo è condotto dallo Spirito; come pocanzi sottolineavamo, l'opera del discernimento non è frutto di facoltà e sforzi umani e, sebbene la formazione teologica, spirituale, umanistica ecc. sia imprescindibile, questa non è sufficiente se non è Dio l'animatore e, allo stesso tempo, il fine del lavoro educativo. Lo Spirito spinge l'Apostolo a mettersi accanto e ad ascoltare, sono questi i primi due atteggiamenti del discernere. Verbi belli, che sentiamo spesso sulle labbra di molti professori, ma che troppo poco vediamo in azione nella vita dei credenti e, ahimè anche di molti pastori. Già, perché nella società ipertecnologica e iperattiva che viviamo, fermarsi per ascoltare veramente la vita di chi ci sta accanto è uno sforzo agonistico che ci sfianca e a volte ci spaventa, perché esige che usciamo dalla “zona comfort” del proprio egoismo. Quest'altro esercizio che il discernimento ci chiede di fare allora, è una medicina anche per l'anima di chi si accinge a tale servizio, mettersi affianco e ascoltare sul serio ci libera, e pian piano guarisce, dall'egocentrismo e abbatte la muraglia del solipsismo che oggi, in maniera drammatica, sequestra sempre più giovani condannandoli a vivere da morti. C'è un passo ulteriore che Filippo compie, mosso dallo Spirito, intervenire con delicata parresia nell'annunciare chiaramente il Nome di Gesù Cristo crocifisso e risorto, *“l'unico nome nel quale è stabilito che abbiamo la salvezza”*. Filippo non compiace il suo compagno di strada ma lo invita a leggere nelle pieghe della storia che sta vivendo e negli scritti che sta meditando, l'opera di Dio in Cristo Gesù. La testimonianza personale, viva ed entusiasta di Filippo, che si accorda con la sapienza delle Scritture, genera nel cuore del funzionario della Regina Canadace il desiderio di immergersi e abbandonarsi nella fede in Cristo. Questo movimento è, ancora una volta, preparato e mosso dallo Spirito Santo. Non c'è annuncio credibile senza la forza appassionata dello Spirito e non può esserci accoglienza fiduciosa se lo Spirito non apre le porte della prigione. A questo punto l'eunuco mette in atto una scelta concreta, aderire alla fede. Lo fa attraverso il Rito, in uno spazio e in un tempo determinato e ben preciso, questo rende possibile una svolta nella sua vita. Il discernimento, che pur sempre è un atteggiamento che deve caratterizzare tutta la vita del credente, deve avere, nelle situazioni oggettive della vita, uno spazio e un tempo determinati, deve

darsi delle scadenze. Mi capita spesso di venire a contatto con persone “diversamente giovani” che ancora cercano la risposta alla domanda: “cosa farò da grande?”, una domanda dai colori drammatici che, se non risolta in calcio d’angolo, rischia di tramutarsi in uno spietato aguzzino dal volto arcigno di senso di incapacità. Circoscrivere il tempo e mettere in atto una ritualità che significhi il passaggio tra un prima e un dopo, tra uno stato di minorità e uno status definito e definitivo è sicuramente la trincea ultima e la difficoltà più grande che oggi, come non mai nella storia, caratterizza la nostra epoca, epoca di liquidità, per usare un concetto caro alla filosofia di Bauman, una società dove il relativismo dilagante ha sempre di più anestetizzato le coscienze impedendo alle giovani generazioni di compiere scelte definitive per la propria vita. Coloro che si pongono a servizio delle anime nel lavoro di discernimento devono tenere fermo questo obiettivo: restituire ai giovani la corazza della fede, la spada del sacrificio e della fatica nel mettersi a servizio della verità, che grida nel profondo del cuore, lo scudo di certezze granitiche contro la cultura del non senso e soprattutto lo scudo del coraggio per compiere scelte dal sapore di eternità.

CIRCA LA TESTIMONIANZA DEI LAICI CREDENTI

GIOVANNI 4,1-42

«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» [...] «non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo»

Non è strano e neppure incredibile che Dio scelga come messaggero della Buona Notizia una miserabile donna peccatrice. Ancora una volta Egli dimostra la straordinaria forza della sua Sapienza servendosi della povertà e debolezza dei suoi emissari. L’annuncio di una Buona Notizia dalle labbra di quella poco di buono, sono l’evidente e dirompente certezza, per i suoi compaesani, che qualcosa di meravigliosamente nuovo è accaduto nella vita della donna, un fatto che l’ha trasfigurata e l’ha resa impavida, un fatto che allora può cambiare la vita di tutti coloro che ne vengono a contatto. Dare testimonianza, in primo luogo, non può ridursi ad un vago tentativo di trasmettere nozioni di catechismo, tale compito appartiene principalmente ai preti che hanno la grave responsabilità di istruire i credenti ed aiutarli a mettere la loro razionalità a servizio dell’esperienza di fede, a mettere in ordine l’accaduto esperienziale con gli strumenti della sapienza della Tradizione della Chiesa, indicazioni stradali per non perdere di vista la meta. Ma tornando a trattare della testimonianza dobbiamo puntualizzare che questa, per essere credibile ed affascinante, per essere vera, come lo è stato nell’esperienza evangelica del brano proposto, deve prendere le mosse dalla fatica personale di lasciarsi incontrare da Gesù, e di permettergli di dire parole di verità e di vita sulla nostra situazione di peccato. Quando la parola di Gesù tocca il nostro peccato e lo porta alla luce lavandolo con la sua misericordia allora questa stessa misericordia ci pervaderà il cuore della parresia, cioè della svergognata forza di proclamarci persone nuove, persone salvate, di vantarci, davanti agli altri del nostro marcio passato perché se Dio ha operato in me un rinnovamento, non c’è motivo perché tu possa disperare che non agisca con te nel medesimo stile. Così è stato per lo stesso Apostolo Paolo, senza vergogna alcuna nei riguardi delle sue debolezze di un tempo ha mostrato la straordinaria opera della Grazia in lui: “Io prima ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento...” (1Tm,13) “Ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però ora sono quello che sono e la sua grazia in me non è stata vana” (1Cor 15,9-10) e ancora: “mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo” (2Cor 12,9). Così la samaritana del Vangelo, dissetata intimamente dall’incontro con l’Amore abbandona la brocca, segno della sua vita sempre insoddisfatta e che ormai si accontentava di acqua salmastra, grida nella piazza della città di aver incontrato uno che gli ha detto tutto quello che ha fatto. Sapevano tutti quello aveva fatto, non era una novità, ma la novità sta nel fatto che ora è lei che grida in piazza quella verità di cui si vergognava, quella verità che la schiacciava e che non voleva accettare. Prende coscienza della sua povertà e questa verità la rende finalmente libera (Gv 8,32). Credo che sia proprio questa libertà ad affascinare l’uditorio. Gli astanti contemplanò una donna nuova, non più la remissiva e scostante peccatrice, ma una impavida messaggera della salvezza, additatrice della speranza novissima. Essere laici testimoni, come dicevamo poc’anzi, non consiste nel tradire contenuti dottrinali, seppure importantissimi in una fase successiva, ma nell’essere trasparenza della Grazia di Dio nella nostra vita, nel divenire appassionati banditori dell’opera rinnovatrice che il Signore ha iniziato in noi, nel dire al peccatore: “non sei spacciato, dai a Dio una sola possibilità ed Egli cambierà la tua vita”. il resto lo farà lo Spirito.

IL SENSO DEL SERVIZIO

GIOVANNI 13,1-15

«...come ho fatto io facciate anche voi»

Quando si affronta l'argomento del servizio, troppo spesso lo si fa usando il linguaggio dell'etica del dovere (nonostante io creda che in molti casi ne sia necessario un recupero) senza andare alla radice della questione e quando se ne tratta nelle nostre assise religiose si cerca di tirare la giacchetta a Gesù mettendolo, involontariamente sia chiaro, in cattiva luce davanti alla stessa logica della umana ragione. "Bisogna servire perché Gesù ha fatto così!", "bisogna servire perché è un comandamento!". Tutto verissimo e sacrosanto, il Signore viepiù, nelle sue catechesi ai discepoli, ha tentato di insegnare il servizio finché inchiodato alla croce, ma in tutto questo si dimentica di portare alla luce la ragione intrinseca del dettato evangelico; il servizio, prima di essere un dovere è un bisogno. Già, servire è il bisogno fondamentale della nostra vita, è la declinazione linguistica della nostra intima e radicale necessità di essere amati e di amare. Servire significa, in poche parole, essere utili, significativi per qualcuno e con ciò dare un senso alla vita. Servire è in qualche modo portare alla luce della nostra coscienza l'umana condizione di povertà perché nel servire si va mendicando il bisogno di esistere, di essere riconosciuti. Così la soddisfazione della necessità di essere amati la si trova proprio nell'esercizio dell'amore. Questa dinamica è affatto contraria al Vangelo; se leggiamo con attenzione il comandamento dell'amore possiamo rinvenire in quel "come io ho amato voi" il tentativo di Gesù di mostrare ai discepoli che l'umano bisogno di essere riconosciuti è stato già colmato dal dono della croce ed è in forza di questa soddisfazione che questi sono resi capaci di servirsi nell'amore vicendevole. Nell'incontro dopo la Risurrezione, Gesù sembra accontentarsi dell'incapacità di Pietro di amare gratuitamente, il Signore si accontenta di quel "ti voglio bene" pur mostrandogli il traguardo agapico verso cui tendere e nonostante il suo scarso livello gli affida la cura del suo gregge. Pietro passerà l'esame solo in tarda età, il giorno del suo martirio. La forza di servire con gioiosa disponibilità la si può ricavare solamente dall'offerta dell'amore crocifisso, avere davanti agli occhi costantemente questo dono non può che riempirci il cuore di entusiasmo e incoraggiarci a conformare la nostra vita a Cristo per arrivare a dire con Paolo: "*non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,20).